
Sono vitali le varietà venete?

Parametri diagnostici a confronto

Flavia Ursini

Introduzione

Fra le tre parole chiave del convegno, mi hanno sollecitato alla riflessione «continuità» e «tutela». Temi complessi, che possono essere (e sono stati) declinati in molti modi, che conoscono già ampie e diversificate analisi. Mi limiterò dunque ad enunciare alcuni nodi cruciali, proponendoli al successivo dibattito e rimandando alla vasta bibliografia che li sottende.

Farò inizialmente due brevi premesse: la prima per giustificare il termine «varietà» venete (e non dialetti o lingue), la seconda per introdurre la metafora della vitalità linguistica.

1. Varietà, dialetto, lingua

Perché preferisco parlare di varietà venete piuttosto che di lingua o dialetti? Un'argomentazione appena sufficiente ci porterebbe ad attraversare decenni di teoria sociolinguistica e ad accertare la consapevolezza della mutabilità intrinseca delle lingue già nella riflessione più antica. Mi affido quindi alla potente sintesi della terzina dantesca:

Opera natural è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella

(DANTE, *Paradiso*, XXVI, 130-132).

Vale a dire: la facoltà del linguaggio, innata nella specie umana, fornisce la trama, la struttura portante della comunicazione, mentre l'ordito, le caselle vuote sono riempite in modo originale dalle specifiche lingue storico-naturali, tutte con le stesse proprietà e analogo funzionamento. Poi sono la storia, l'economia, la politica, le scelte culturali che distinguono nel corso del tempo varietà che «fanno carriera» (come dice «con una formulazione banale ma efficace» Gaetano

Berruto),¹ cioè acquisiscono lo *status* di lingue, mentre altre varietà restano socialmente subordinate nel repertorio di una comunità. Le dimensioni riconosciute come indispensabili alla costruzione dello *status* di lingua si sovrappongono largamente ai parametri usati per saggiarne la vitalità (BERRUTO 2003, pp. 172-180).

Parlo dunque di «varietà» venete per sottrarmi, almeno in prima istanza, al dualismo lingua/dialetto e per privilegiare un'ottica variazionista (un'ottica di repertori sempre plurilingui), che ha uno spazio ormai consolidato nell'approccio scientifico, ma non è ancora pienamente integrata, sedimentata, nel senso comune. L'ho verificato spesso nella mia attività didattica dentro e fuori dell'università. Prevale infatti l'idea di lingua come un'entità definita da regole precise, omogenea al proprio interno e preferibilmente senza contaminazioni esterne. Deve ancora entrare in modo largamente condiviso l'immagine di un'architettura complessa, costituita da usi diversificati a seconda della situazione, del mezzo usato, delle caratteristiche dei parlanti. Insomma il monolinguisimo non esiste o, al massimo, può essere un'utile semplificazione metodologica.

Quando invece si parla di dialetto, qui in Veneto (ma non solo qui: RUFFINO 2006) emergono nuclei di valutazioni affettive, in positivo ed in negativo. Il dialetto può essere sentito bello, luogo della libertà espressiva, ricco di cultura, insostituibile modo di comunicare l'identità di un luogo e di un individuo. Il dialetto può essere percepito come volgare, segno di ignoranza e di incapacità di progresso, legato ad un passato di sofferenza e miseria che si vuole dimenticare come individui e come comunità. Il dialetto è segno di contraddizione. Un'affermazione ovvia per il linguista - i dialetti italiani non sono brutte copie della lingua nazionale, ma varietà romanze con la stessa dignità scientifica - a volte è accolta come una inattesa riabilitazione.

Questo premesso, userò il termine «dialetto» in alternativa a «varietà», con la stessa intensione semantica.

2. *Vitalità delle lingue*

La metafora di vitalità sembra riportare, in una prospettiva ingenua, ad una matrice organico-biologica di ascendenza ottocentesca: una lingua, come un essere vivente, nasce, cresce e muore. È indispensabile fare attenzione a non ipostatizzare la metafora, pur utile e suggestiva, altrimenti il rischio è di suscitare atteggiamenti di indifferenza. In fondo

1. Berruto ricorda che già nel 1875 W. Whitney affermava che «the terms language and dialect [...] are only two names for the same thing, as looked at from different points of view» (p. 189, nota 43).

molte lingue sono scomparse nella storia dell'umanità e ne sono nate di nuove: perché preoccuparsene? Si potrebbe sostenere che si tratta dell'esito di una inevitabile competizione tra sistemi, entro la quale sopravvive il più funzionale al progresso.²

Sul versante opposto c'è il rischio di preoccuparsi per un'entità astratta, dimenticandosi dei parlanti, delle loro opinioni, dei loro atteggiamenti, delle loro scelte. Quando si dice che una lingua è vitale o in fase di obsolescenza, bisogna essere consapevoli che il fenomeno di perdita riguarda i parlanti. In tale prospettiva il problema è stato anticipato nel panorama culturale italiano, da Benvenuto Terracini, con una peculiarità teorica che non è possibile approfondire in questa sede. E va quanto meno ricordata la voce solitaria, negli anni Sessanta, di Pier Paolo Pasolini: in un articolo sul «Corriere della sera» egli equiparava il declino dei dialetti alla scomparsa delle lucciole dai prati. L'insospettabile correlazione tra la perdita di diversità linguistica e la perdita di biodiversità è il nucleo interpretativo, molto più di recente, dell'affascinante volume, pubblicato nel 2000 (tradotto in italiano: *Voci del silenzio*, 2001), da una linguista, Suzanne Romaine, e da un biologo, Daniel Nettle.

L'estinzione delle lingue fa parte di quel quadro più ampio nel quale l'ecosistema si avvia verso il collasso pressoché totale. La nostra ricerca mostra correlazioni abbastanza sorprendenti tra le aree di biodiversità e le aree di maggiore diversificazione linguistica, e ci autorizza a parlare di un bacino comune di quella che d'ora in poi chiameremo «diversità biolinguistica», ovvero di quella ricca varietà vivente che riunisce tutte le specie di piante e di animali insieme alle culture umane e alle loro lingue. [...] Le lingue sono come il canarino per i minatori: una condizione di pericolo per una lingua segnala un problema ambientale. [...] Nel passato queste estinzioni ebbero luogo in gran parte indipendentemente dall'intervento umano, ma ora si stanno verificando su una scala senza precedenti a seguito del nostro intervento, e in particolare della nostra alterazione dell'ambiente (NETTLE, ROMAINÉ 2001, pp. 11, 28, 31).

La questione della obsolescenza delle lingue è stata ripresa con efficacia alla fine del Novecento, con numerosi congressi, programmi di ricerca, pubblicazioni, nel quadro di una prospettiva sociolinguistica o, si è anche detto, ecolinguistica,³ per sottolineare l'attenzione globale all'ambiente fisico e culturale. Tra le iniziative istituzionali, nel 1992 la

2. Nell'odierno villaggio globale un centinaio di lingue, su circa seimila classificate, vengono parlate dal 90% della popolazione mondiale e le altre dal 10%. Si potrebbe ritenere questo fatto un vantaggio per la comunicazione: il mito dell'unica lingua di Babele, perduta per maledizione divina, ha ancora largo seguito, pur contro l'evidenza di un plurilinguismo che costituisce la normalità di molti popoli e nazioni. Cfr. URSINI 2010.

3. Il riferimento classico è HAUGEN 1972.

Commissione europea aprì alla firma la *Carta europea per le lingue regionali e minoritarie*; nel 1996 fu ratificata a Barcellona la *Dichiarazione universale sui diritti linguistici*; in Italia nel 1999 fu promulgata la Legge 482 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche. Particolarmente fecondo per gli studi il volgere del millennio, come ha osservato Wolfgang Dressler (2003). Nel solo anno 2000 sono state pubblicate tre importanti monografie: oltre a quella già citata di Nettle e Romaine, i volumi di Claude Hagège e di David Crystal. Nel 2003 l'UNESCO diffonde il documento *Language vitality and endangerment*,⁴ con riferimento all'articolo 1 della sua costituzione, il quale include tra i principi basilari il mantenimento della diversità linguistica.

3. Parametri di vitalità del veneto

Veniamo quindi all'assunto centrale del mio intervento: sono vitali le varietà venete?

Nell'*UNESCO Interactive Atlas of the World's Languages in Danger* (<http://www.unesco.org/culture/languages-atlas/en/atlasmap.html>) il veneto è definito «vulnerabile», uno *status* buono a comparazione con altre lingue nel mondo.

Nell'ultimo trentennio in Italia si sono moltiplicati, accanto alle indagini qualitative, i commenti alla periodiche statistiche Doxa e Istat, disponibili dal 1974, sulla consistenza demografica di italoфония e dialettoфония.⁵ I titoli dei quotidiani solitamente sintetizzano i dati dichiarando il «crollo» dei dialetti e un'avanzata «irresistibile» della lingua nazionale.

Il quadro generale, in effetti, vede una recessione dell'uso esclusivo dei dialetti, sia in numero di parlanti che per ambiti d'uso, una crescita dell'uso esclusivo dell'italiano, frenata tuttavia negli anni Novanta, con l'incremento dell'uso alternato delle due varietà (pur con differenziazioni regionali, per età e per contesti situazionali).⁶

4. <http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>.

5. Le indagini Doxa partono nel 1974, quelle dell'Istat dal 1988. Non mi soffermo qui a discutere che cosa e quanto misurino queste inchieste. Va detto che forniscono indicazioni a grana grossa, da interpretare, ma comunque assai utili. Si vedano, per una sintesi recente, D'AGOSTINO 2007; TRIFONE, PICCHIORRI 2007.

6. «Oggi la situazione sociolinguistica è sensibilmente cambiata: il dialetto propriamente detto è notevolmente regredito, sia sotto il profilo qualitativo (sempre più abbondanti infiltrazioni di italianismi) sia sotto quello quantitativo [...], e la lingua della conversazione coincide grosso modo con l'italiano regionale, prodotto dall'incontro fra l'italiano standard e i vari dialetti (in una miscela di proporzioni diverse a seconda del livello sociale dei parlanti e delle situazioni comunicative). La diffusione dell'italoфония sta però portando verso un recupero dei dialetti in funzione espressiva: non più marca d'inferiorità socioculturale, ma segnale di

La situazione del Nord-Est (Veneto, Trentino e Friuli) è sempre stata individuata come peculiare, per l'alto numero di chi si dichiara dialettologo. I dati del 1996 vedono una percentuale dell'82,1% di persone che dicono di parlare in casa (almeno con qualcuno) in dialetto, al quarto posto dopo alcune regioni centro-meridionali; rilevante anche il 77,3% di chi dice di parlare in dialetto o sia in dialetto che in italiano fuori casa, in questo caso collocandosi al secondo posto.

Le inchieste più recenti (Istat 2000 e 2006) mostrano percentuali molto più basse, ma sempre ai vertici della classifica nazionale⁷ e con qualche curiosa inversione di tendenza. Cito solo tre dati (Istat 2006) che mi sembrano particolarmente significativi. Per quanto riguarda la dialettologia in famiglia, nel Veneto la percentuale (38,9% di risposte «solo o prevalentemente in dialetto») è in assoluto la più alta, seguita da quella della Calabria, ma ad una certa distanza (31,3%). L'alternanza tra lingua e dialetto raggiunge il 31%. L'italofonia (quasi) esclusiva⁸ è al 23,6%, al secondo posto per il dato più basso (dopo la Calabria: 20,4%). Quindi si potrebbe dire che il dialetto compare in varia misura in più del 70% delle famiglie venete.

È ancora più sorprendente la presenza del dialetto nelle interazioni con estranei: «solo o prevalentemente in dialetto» 15,7% (il dato è il più alto, seguito a distanza dalla Basilicata: 10,2%); 28,7% «sia in dialetto che in italiano». Anche in questo caso la somma porta a più del 44% di uso variabile del dialetto con chi è identificato come esterno alla propria comunità. Ne abbiamo conferma da una prospettiva, in un certo senso, reciproca in una ricerca dell'istituto di indagini demoscopiche Quae-ris, che nel 2009 ha sondato il rapporto degli immigrati con il veneto. Ne è risultato che: «gli immigrati ritengono che sapere il veneto faccia parte della loro "cassetta degli attrezzi"; [...] può essere una necessità nel contesto lavorativo, un'opportunità di socializzazione, ma anche uno strumento per non sentirsi esclusi nel contesto amicale e nel contesto scolastico» (DE CARLO 2010, p. 17). In definitiva il veneto è (o può essere) oggi un vettore di integrazione.

Quale lingua insegnano i genitori ai figli? Il parametro considerato determinante dall'UNESCO per il giudizio complessivo di vitalità linguistica è

familiarità, affettività, ironia nell'uso di persone che dominano bene la norma dell'italiano. Nella stessa indagine Istat, quasi un terzo degli italiani (poco meno del 33%) dichiarava di esprimersi sia in italiano sia in dialetto parla» (BERRUTO 2001).

7. «Ai vertici della dialettologia troviamo il Veneto e il Trentino, cioè due tra le regioni più ricche del paese, a smentire anche l'altra semplicistica opinione che il dialetto sia necessariamente un indicatore di arretratezza economica» (TRIFONE 2010, p. 109).

8. Persone di più di sei anni che parlano «solo o prevalentemente italiano» in famiglia.

quello della trasmissione intergenerazionale, perché una lingua comincia a morire quando non la parlano più le giovani generazioni.⁹

Sempre con riferimento ai dati Istat 2006 a livello nazionale, nella fascia di età 6-10 anni, sommando le risposte «solo o prevalentemente dialetto» e «sia dialetto che italiano» la percentuale è 21,1%, e cresce significativamente fino ad arrivare al 39,6% per il gruppo 18-19 anni.¹⁰ È ipotizzabile che, in linea con gli altri dati, queste percentuali siano maggiori in Veneto, come peraltro suggeriscono alcune indagini qualitative. I genitori parlano più spesso in italiano ai bambini piccoli, ma con il crescere dell'età cresce anche l'uso familiare del dialetto. Inoltre si assiste a un recupero della dialettologia nell'adolescenza come lingua tra pari, fenomeno che conferma la presenza diffusa delle parlate locali nell'ambiente sociale. Qualcosa di simile avviene in Canton Ticino: il linguista Bruno Moretti (1999) definisce in modo suggestivo «parlanti evanescenti» coloro che hanno competenza solo passiva o semi-attiva (Berruto 2006) di una varietà che sentono vitale nell'ambiente che li circonda. Se si realizzano circostanze favorevoli, la competenza si può riattivare.

Daniele Nigris (2003) commentando, sulla base dei dati Istat 2000, l'uso del dialetto nel trevigiano (capoluogo e provincia), individua nel campione un interessante sottogruppo:

Il sottogruppo più polarizzato del modello è quello delle persone giovani, residenti a Treviso, con scolarità superiore che, in controtendenza rispetto alla tendenza del sottogruppo, parlano abitualmente il dialetto (NIGRIS 2003, p. 115).

Il veneto inoltre compare a sorpresa nei media elettronici: sms, chat, blog e simili modalità di comunicazione, di uso prevalentemente giovanile.¹¹ Le motivazioni che giustificano la presenza di forme linguistiche

9. Nell'Atlante UNESCO delle lingue del mondo in pericolo, i parametri usati per classificare le varietà passibili di estinzione sono nove: sei esterni per accertare lo stato di danneggiamento; due interni per accertare l'atteggiamento linguistico dei parlanti; uno per valutare l'urgenza di documentazione. Ma il parametro della trasmissione intergenerazionale è strettamente correlato agli altri: si sceglie di trasmettere o non trasmettere la propria lingua ai figli sulla base di considerazioni socioculturali che, consciamente o inconsciamente, coincidono proprio con le variabili identificate nel documento dell'UNESCO.

10. «I parlanti si sono mossi e si muovono sia in direzione dell'italiano che dei dialetti. [...] Una parte dei ragazzi che a 10 anni dichiarava di non parlare dialetto, neanche in alternanza con l'italiano, in nessun dominio comunicativo, a dieci anni di distanza non si percepisce più come monolingue italoфона» (D'AGOSTINO 2007, p. 178). Cfr. anche TRIFONE 2010, p. 109.

11. URSINI 2003; URSINI 2005a, 2005b, 2005c. Anche altrove peraltro si riconoscono «risorgenze dialettali» in ambiti inattesi e le si interpreta nell'ambito di una ricollocazione nel repertorio (BERRUTO 2006).

locali nel parlato e nelle scritture elettroniche degli adolescenti possono così essere riassunte:¹²

- proprio la parziale frattura nella continuità della trasmissione linguistica allenta il controllo normativo, lasciando maggiore spazio a comportamenti innovativi;
- il carattere informale-scherzoso di molte comunicazioni consente di estendere lo spazio di variazione dei parlanti;
- le scritture elettroniche sono vicine alla modalità del parlato;
- si è ridotta la conflittualità con l'italiano, più sicuramente acquisito: citando Gaetano Berruto (2001), «un motto di molti parlanti nell'Italia alle soglie del terzo Millennio sembra essere “ora che sappiamo parlare italiano, possiamo anche (ri)parlare dialetto”»;
- si dichiara un senso di nostalgia rispetto ad una «tradizione», che si ritiene non più vitale e radicata come nel passato, ma comunque in qualche modo legata a valori identitari.¹³

Tutti i commentatori sono concordi nel dire che le forme di dialettalità giovanile non si identificano *tout court* con il recupero del passato. Seguendo l'acuta analisi di Bruno Moretti per il Canton Ticino:

Mentre dal punto di vista delle strutture abbiamo a che fare, almeno come matrice di base, con lo stesso codice, il valore variazionale dei due tipi (o dei due «poli») di dialetto è tanto differente da poter considerare questi ultimi come due tipi differenti di varietà con due «immagini» in parte contrapposte. Da un lato abbiamo quello che abbiamo definito come «dialetto 1», che è la forma tradizionale del codice dialettale e che sociolinguisticamente viene associato tipicamente alla tradizione, cioè, a livello di stereotipo, a parlanti attivi nel settore rurale, anziani, abitanti nelle regioni di montagna [...] e che viene utilizzato soprattutto in famiglia e in forma parlata [...]. La seconda forma (il «dialetto 2») la si ritrova invece proprio in alcuni dei contesti in cui domina tipicamente l'italiano [...]. Il dato più interessante e originale del «dialetto 2» è il suo manifestare vitalità proprio in quelle che tradizionalmente sono state le zone deboli dei dialetti, ciò che costituisce una doppia «contro-tendenza», perché si osserva da un lato un rallentamento del calo e dall'altro questo rallentamento avviene in zone che dovrebbero essere più deboli per l'uso del dialetto (MORETTI 2006, pp. 45-46).

12. Anche in questo caso concordo con l'analisi ticinese di Bruno Moretti (2006).

13. Ricordo l'indagine di Mariselda Tessarolo su un campione di studenti universitari, quasi per il 70% provenienti da regioni settentrionali. Come valutano i giovani italiano e dialetto? Per l'italiano prevalgono giudizi di utilità e piacevolezza, il dialetto è ancora piacevole, ma soprattutto identitario. Colpisce tuttavia l'alta deviazione standard dei dati relativi al dialetto, a conferma di posizioni disomogenee nel campione (TESSAROLO 2009, p. 97).

4. Problemi di tutela

Oggi si sottolinea l'importanza di una politica di pianificazione linguistica con interventi operativi di protezione come l'unica via per impedire la rapida scomparsa di varietà socialmente deboli: ed è probabilmente un'opinione largamente condivisibile, se, come ha osservato J. Fishman, quando la situazione è disperata, qualsiasi intervento non può che essere positivo. Vale tuttavia la pena di riflettere sul fatto che piccole comunità, tra cui alcune *enclaves* di emigrazione veneta in varie parti del mondo, hanno conservato per secoli la loro specificità culturale e linguistica in un contesto multilingue.¹⁴ E anche nella nostra regione la continuità del veneto si è mantenuta finora senza operazioni di sostegno, pur con una diagnosi di precarietà che risale alla fine dell'Ottocento.¹⁵

A questo punto vorrei fare alcune considerazioni sulla problematicità degli interventi. Se compito dello specialista è mettersi a disposizione delle comunità e delle istituzioni, che chiedono di collaborare ai fini della documentazione e della partecipazione attiva in programmi di sostegno alla diversità linguistica, non dobbiamo nasconderci quanto questo compito sia delicato. Ed è spesso un compito ingrato, perché porta a complicare le cose, non a semplificarle, e a mostrare anche possibili esiti negativi. Va posta attenzione a dove e come agire, consapevoli che operazioni di pianificazione linguistica non sempre vanno a buon fine. Accennerò solo a due aspetti che mi paiono rilevanti per la discussione: il problema della standardizzazione e il passaggio attraverso l'insegnamento scolastico.

Per impedire la scomparsa di una lingua si sostiene la necessità di avviare un processo di standardizzazione, di fissazione di norme «per le buone pratiche». Il rischio che si corre è di stabilizzarla troppo, di imbalsamarla.¹⁶ La creazione di una varietà sopraregionale, epurata dai tratti

14. Bianconi (2000) fa osservare come ciò sia dovuto non a politiche linguistiche, né ad interventi esterni di salvaguardia, ma ad una forte consapevolezza identitaria e soprattutto al ruolo di importanti fattori culturali, etnici ed economici (specificità religiosa, fedeltà alla propria storia, consapevolezza dei vantaggi derivanti dalla propria diversità). Citando la proposta originale e provocatoria di Peter Mühläusler, Bianconi sostiene l'ipotesi di una «linguistica globale che integri tempo e contesto come base teorica per una pianificazione linguistica ecologica». Cfr. anche URSINI 1998.

15. Nel 1873 Graziadio Isaia Ascoli, nel primo volume dell'«Archivio glottologico italiano», sollecitava gli studiosi alla documentazione dei dialetti italiani, ritenuti già allora in via di estinzione.

16. «Le grammatiche e i dizionari sono ambienti artificiali per le lingue, poiché riflettono soltanto un frammento della varietà di una lingua nel suo uso quotidiano, e non possono coglierne la natura in continua evoluzione. È come sostenere che dovremmo concentrare i nostri sforzi per la salvaguardia della civetta maculata sulla costruzione di un museo dove

locali, prezzo pagato per una normazione rigidamente intesa, porta le lingue minoritarie a diventare simili a una lingua estranea di apprendimento scolastico o, addirittura, fittizia. Secondo l'interessante analisi di Mari Jones (1998), questo pare sia accaduto con il gallese. L'intervento di standardizzazione ha generato una situazione paradossale: si vede la compresenza di fenomeni di obsolescenza linguistica a livello di parlate locali e di rafforzamento di una varietà sopraregionale estranea alla comunità dei parlanti, una specie di xenoleto appreso solo a scuola, un oggetto culturale slegato dalla realtà quotidiana, in definitiva una minaccia per la sopravvivenza della lingua minoritaria. Preservare la diversità linguistica non significa fossilizzare le lingue, privandole della proprietà universale di variare nel tempo, nello spazio e in rapporto agli usi sociali. È necessario pensare a soluzioni più complesse, ma, forse, più efficaci, ricordando che «solo la variabilità e la flessibilità e non già la standardizzazione sono le basi dell'evoluzione delle lingue piccole e grandi, la garanzia della loro salute e sopravvivenza nel lungo periodo» (BIANCONI 2000, p. 14).

Se un'ulteriore fase di sostegno è riconosciuta nel passaggio attraverso la scuola, numerose esperienze suggeriscono prudenza nei tempi e nelle modalità ed invitano a non sopravvalutare l'effetto di questi provvedimenti istituzionali, che in alcuni casi si sono rivelati controproducenti. Quando il nesso lingua-cultura è impostato solo come recupero di una realtà del passato, spesso il prestigio della varietà, così come il suo uso, si indebolisce. Il caso più tipico, maggiormente citato in bibliografia, è quello dell'irlandese. Il fatto di avere cercato di interessare i ragazzi alla lingua dei propri villaggi attraverso le attività e i costumi tradizionali delle generazioni passate non ha sortito esito positivo. Il legame tra la lingua oggetto di rivitalizzazione e un mondo ed un sistema di valori non più attuali può riscuotere, a livello di dichiarazione consapevole, simpatia ed adesione, ma è spesso rifiutato o, se è accettato, conserva una connotazione di inferiorità, di localismo, di sostanziale staticità, inadatta a progetti per il futuro.¹⁷

Qualcosa di simile si trova nel rapporto di Gabriele Iannaccaro a dieci anni dalla Legge 482/1999 sulla valorizzazione delle lingue e delle culture delle minoranze storiche italiane. Tale legge, come è noto, include il friulano, il ladino e il sardo, ma esclude (oltre alle parlate zingare e a quelle dei gruppi di recente immigrazione) le altre varietà italo-romanze, anche

vengono esposte civette maculate imbalsamate, senza far niente per preservare l'uccello vivo nel suo habitat naturale o per garantirne la riproduzione» (NETTLE, ROMAINE 2001, p. 222). Cfr. anche URSINI 2002.

17. DELL'AQUILA, IANACCARO 2004, p. 119, e per il caso irlandese pp. 135-140.

se la possibilità di includerle era stata avanzata nel corso del dibattito parlamentare. Il rapporto risponde alla necessità di verificare quante e quali fossero state le iniziative scolastiche volte alla promozione delle lingue e culture di minoranza, quale l'impatto delle attività proposte sul territorio, quale la fruibilità delle iniziative di accompagnamento della legge nelle diverse regioni, quali, infine, i modelli costruiti dalle scuole, in risposta agli stimoli offerti anche dalla Comunità Europea e quali gli ostacoli incontrati.

Si assiste ad un graduale aumento dell'attenzione verso questioni culturali a scapito della concentrazione sulla lingua minoritaria e all'adozione di strategie di tutela dirette e concretamente focalizzate sulla sua tutela. [...] È questo un dato peculiare, considerando che, in linea teorica, l'introduzione della lingua minoritaria come lingua veicolare rappresenta un passaggio importante – ancorché non facilmente raggiungibile in tutti i contesti di minoranza – e che, una volta raggiunto, dovrebbe portare ad un graduale incremento della diffusione della lingua minoritaria come lingua di interazione. Ci si aspetterebbe di conseguenza il contrario, ossia una prima fase in cui, per mancanza di mezzi e esperienza (ma anche perché questo si immagina che la comunità voglia), ci si concentra sull'aspetto identitario e culturale col passare del tempo, idealmente, ci si dovrebbe sempre più concentrare su questioni di lingua. In verità non è invece infrequente [...] che si parta con «ottimismo» nelle proposte del primo anno, ma che questa partenza si scontri con più di una difficoltà oggettiva (tipicamente la mancanza di competenze e materiali e l'atteggiamento non sempre favorevole dei genitori nei confronti della lingua in quanto tale); in questi casi un ripiegamento, per così dire, verso temi culturali e identitari è non solo naturale, ma talora l'unica opzione possibile (Iannaccaro 2010, pp. 140-142).

La lingua e la cultura locali, pur non remunerative, non competitive nel mondo moderno, sono considerate tuttavia come un modello culturale positivo se proposto dalla scuola. I valori vengono interpretati in modo diverso, anche a seconda della sensibilità sociale e politica dei singoli genitori: come attaccamento alla tradizione, come modo per resistere ad una sottocultura mercantile che si incarna nella televisione, come forza critica capace di resistere agli attuali modelli omologanti.

Ma nel profondo il loro punto di forza è lo stesso, ovvero il fatto di proporre valori dissonanti rispetto alla società moderna per come viene percepita. [...] Ma questa valutazione positiva ha dei limiti, molto chiari e netti. Questo modello di scuola è accettabile fino alla fine del primo ciclo, ossia fino a quando il compito principale della pedagogia scolastica sembra essere, per i genitori, la costruzione della personalità equilibrata dell'alunno. Ma viene rifiutato drasticamente e con accenti veementi che spesso lasciano interdetti i docenti stessi nel passaggio alla secondaria, un ciclo che si interpreta come ormai più rivolto all'acquisizione di competenze culturali, sociali e lavorative, pubbliche insomma. Il timore dei

genitori che il modello scolastico proposto non sia abbastanza emancipante è palpabile dai loro discorsi, ma più ancora dalle immagini usate per rappresentare la scuola: la scuola è e deve essere prima di tutto *un paio di scarpe*, ovvero uno strumento di movimento: lo strumento principe dell'autonomia dei ragazzi (IANNACCARO 2010, p. 294).

Tutelare le lingue minoritarie non vuol dire lasciare invariati i repertori, ma, al contrario, incoraggiare un intelligente plurilinguismo, che trovi adeguato spazio funzionale a varietà diverse. È ormai ampiamente acquisito in ambito teorico il fatto che il bilinguismo sia una utile sfida alle capacità linguistiche individuali, sollecitando una migliore coscienza di diversi meccanismi semiotici. Tutto ciò trova facile consenso quando il repertorio prevede la presenza di varietà di pari *status*. Quando invece si tratta di acquisire o mantenere una varietà locale persiste ancora in larga misura il pregiudizio che ciò possa pregiudicare la competenza nella lingua nazionale. E più alto è il livello di intolleranza nei confronti dei trasferimenti da una lingua all'altra, si vogliono chiamare interferenze, commistioni, contaminazioni o *sic et simpliciter* errori.

La prospettiva critica di Mari C. Jones (1998) relativamente all'esperienza gallese suggerisce l'opportunità di integrare le iniziative istituzionali, dall'alto, con la spinta comunitaria, dal basso, al parlato spontaneo e alla trasmissione culturale intergenerazionale. La stessa soluzione è sostenuta sul piano teorico e attivamente perseguita su quello operativo dal gruppo dell'*Osservatorio linguistico della Svizzera italiana*, che vede nel consolidamento del bilinguismo familiare un'utile scommessa:

il compito centrale e specifico per questa situazione è quello di far sì che ogni lingua abbia una sua posizione e uso, un suo senso e una sua necessità sociale, con un investimento affettivo positivo sia per le singole lingue che per il bilinguismo in genere (MORETTI, ANTONINI 2000, p. 52).

Sembra questa una ragionevole ricetta per evitare il «suicidio» di una lingua nella trasmissione intergenerazionale.

5. Conclusione

Per concludere, continuando entro la metafora biologica o ecologica della vitalità: dopo aver abbozzato per il veneto una diagnosi, sulla base di una sintomatologia complessa (e qui solo accennata), che cosa si può dire in termini di prognosi e, eventualmente, di terapia? Fare pronostici nell'ambito degli oggetti socioculturali e in particolare delle lingue è sempre azzardato. In sintonia con Daniele Nigris (2003), tre sembrano gli scenari possibili:

- il mantenimento di una tradizione, connessa a identità comunitarie, fortemente coese ed in posizione difensiva: l'ipotesi non è adeguata alla necessità contemporanea di un'identità plurima, mobile e plurilingue, che contrasti ogni pericolosa e limitante chiusura;
- il recupero-invenzione, legato a strategie di natura politica, basato sull'imposizione di uno standard linguistico e non su processi partecipati, suscettibile di fallimento o comunque di conflitto proprio perché non rispettoso delle specificità locali;
- la marginalizzazione progressiva, dovuta al naturale invecchiamento della popolazione parlante il dialetto e all'innalzamento progressivo della scolarità, variabile che pare la più significativa in correlazione con il crescere dell'italofonia.

La terza ipotesi implica la resa alla visione pessimistica di erosione inarrestabile di un'entità ancora largamente vitale e di progressiva riduzione all'omologazione linguistica.

Personalmente sento la scommessa ancora aperta, perché vedo applicabile nella situazione veneta una diversa metafora introdotta da Bruno Moretti, sulla base di un'analogia generale tra moto di un corpo e vitalità di una lingua. Le lingue vitali, in espansione, hanno grande massa, nel senso che possiedono una certa presenza fisica e consistenza (massa di competenze, massa di parlanti nativi) e hanno grande velocità (forza di diffusione, prestigio, popolarità). La combinazione negativa (perdita di massa e perdita di velocità) è tipica delle lingue in pericolo. Nella situazione veneta, come in quella ticinese, si presentano due immagini della stessa varietà: una tradizionale, ancora con una massa consistente, ma in perdita di velocità, e una innovativa, che è velocità quasi senza massa.

L'eventuale prospettiva di un recupero dipende dalla nuova possibile interazione tra massa esistente e potenziale e «nuova» velocità (MORETTI 2006, p. 47).

Ma gli equilibri sono delicati: il veneto è «vulnerabile», è fragile. Un aggettivo che, vivendo e studiando la realtà veneta, mi pare perfetto. Vulnerabile, da maneggiare con prudenza e delicatezza come un vetro di Murano. Facciamo attenzione a non portare gli elefanti nella meravigliosa bottega dei cristalli. E a proteggere le lucciole nell'ambiente in cui ancora vivono.

Bibliografia

- AVOLIO 2009 = F. AVOLIO, *Lingue dialetti d'Italia*, Roma, Carocci, 2009.
 BERRUTO 1994 = G. BERRUTO, *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (a cura di), *Sprachprognostik und das «italiano di domani»*.

- Prospettive per una linguistica prognostica*, Tübingen, Narr, 1994, pp. 23-45.
- BERRUTO 2001 = G. BERRUTO, *Parlare in dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in G.L. BECCARIA, C. MARELLO (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 33-49.
- BERRUTO 2003 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- BERRUTO 2006 = G. BERRUTO, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina (LE), Congedo Ed., 2006, pp. 101-127.
- BIANCONI 2000 = S. BIANCONI, *Isole linguistiche?*, in G. MARCATO (a cura di), *Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto*, Padova, Unipress, 2000, pp. 5-16.
- CRYSTAL 2000 = D. CRYSTAL, *Language Death*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2000.
- D'AGOSTINO 2007 = M. D'AGOSTINO, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2007.
- DELL'AQUILA, IANACCARO 2004 = V. DELL'AQUILA, G. IANACCARO, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.
- DE CARLO 2010 = G. DE CARLO, *La lingua dei nuovi veneti: la lingua veneta parlata dagli immigrati*, «Quaderni della Fondazione Ispirazione-Onlus», 10, 2010, pp. 11-71.
- DE MAURO 1970 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma - Bari, Laterza, 1970.
- DRESSLER 2003 = W. DRESSLER, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecologica considerata in una prospettiva costruttivista*, in A. VALENTINI ET AL. (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 9-25.
- HAGÈGE 2000 = C. HAGÈGE, *Halte à la mort des langues*, Paris, Jacob, 2000.
- HAUGEN 1972 = E. HAUGEN, *The Ecology of Language*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1972.
- IANACCARO 2010 = G. IANACCARO, *Lingue di minoranza a scuola. A dieci anni dalla Legge 482/1999*, «MIUR. Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica», 1, 2010.
- JONES 1998 = M.C. JONES, *Obsolescence and Revitalization. Linguistic Change in Two Sociolinguistically Contrasting Welsh Communities*, Oxford Studies in Language Contact, Oxford, Clarendon, 1998.
- MORETTI 1999 = B. MORETTI, *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 1999.
- MORETTI 2006 = B. MORETTI, *Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino*, in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina (LE), Congedo Ed., 2006, pp. 31-48.
- MORETTI, ANTONINI 2000 = B. MORETTI, F. ANTONINI, *Famiglie bilingui*, Locarno, Dadò, 2000.
- NETTLE, ROMAINE 2001 = D. NETTLE, S. ROMAINE, *Le voci dal silenzio. Sulle tracce delle lingue in via d'estinzione*, Roma, Carocci, 2001.
- NIGRIS 2003 = D. NIGRIS, *L'uso del dialetto nel trevigiano e il problema metodolo-*

- gico del contesto*, in G. GIORIO ET AL. (a cura di), *Valori, appartenenze, paradossi nel nordest italiano*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 94-116.
- RUFFINO 2006 = G. RUFFINO, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio, 2006.
- TESSAROLO 2009 = M. TESSAROLO, *Funzione sociale e culturale del dialetto: ristrutturazione del costume linguistico*, in G. MARCATO (a cura di), *Dialetto. Uso, funzioni, forma*, Padova, Unipress, 2009, pp. 93-100.
- TOSI 2007 = A. TOSI, *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Roma, Carocci, 2007.
- TRIFONE 2010 = P. TRIFONE, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- TRIFONE, PICCHIORRI 2007 = P. TRIFONE, E. PICCHIORRI, *Lingua e dialetto in mezzo secolo di indagini statistiche*, in G. MARCATO (a cura di), *L'Italia dei dialetti*, Padova, Unipress, 2007, pp. 17-28.
- URSINI 1998 = F. URSINI, *Identità, lingua e comunità d'emigrazione: problemi teorici e metodologici*, in R. BOMBI, G. GRAFFI (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Udine, Forum, 1998, pp. 507-515.
- URSINI 2002 = F. URSINI, *La lingua minoritaria e il paradosso della standardizzazione*, in V. ORIOLES (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche: problemi, applicazioni, prospettive*, Udine, Forum, 2002, pp. 151-161.
- URSINI 2003 = F. URSINI, *Oralità e nuovi media. Una dialettalità nuova?*, in G. MARCATO (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress, 2003, pp. 173-178.
- URSINI 2005a = F. URSINI, *La lingua dei giovani e i nuovi media: gli sms*, in F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 323-336.
- URSINI 2005b = F. URSINI, *Il dialetto sugli schermi dei telefonini*, in *Lingue e dialetti nel Veneto 3*, Padova, Unipress, 2005, pp. 95-111.
- URSINI 2005c = F. URSINI, *Tra scritto e parlato: i «messaggi brevi» tra telefoni cellulari*, in E. BURR (a cura di), *Innovazione e tradizione. Linguistica e filologia alle soglie del nuovo millennio*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 443-445.
- URSINI 2010 = F. URSINI, *La paura di Babele*, «Trickster», http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=lingue_future:ursini_babele.

ABSTRACT The essay starts from the fact that the UNESCO *Atlas of the World's Languages in Danger* classifies the different «Venetian variety» (the definition preferred to the one of Venetian «dialects» or «language») as a «vulnerable» variety, which is a better status than the one of other languages of the world. Using those data coming from the most recent surveys of the Istat («Italian National Institute of Statistics») Ursini describes the linguistic situation of the Northeast Italy which is characterised by the strong presence of any local variety and by a «double image»: on the one hand, the significant tradition of the native-speaking people and their huge proficiency; on the other one, the innovative trend of young people who re-discover their dialect and spread it, though in a reduced mass. Then, Ursini analyses the different public politics for preserving and promoting the so-called «weak» languages and proposes some remarks on their efficacy (sometimes very problematic).